

Book Reviews



Citation: Greco, L. (2024). Marco Menin, *Il sole nero dei Lumi. Sade filosofo*, Carocci Editore. *Diciottesimo Secolo* Vol. 9: 233-235. doi: 10.36253/ds-15159

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Marco Menin, *Il sole nero dei Lumi. Sade filosofo*, Carocci Editore, Roma 2023, 326 pp.

Quando si tratta di inquadrare il pensiero di Donatien-Alphonse-François de Sade, che può essere definito «con ogni probabilità l'autore più disturbante non solo del Settecento francese, ma dell'intera storia del pensiero occidentale» (p. 15), il lettore resta spiazzato. Si tratta di uno scrittore osceno se non proprio pornografico, un letterato sfrenato e oltraggioso, un eccesso geniale, ma isolato e occasionale, dell'Illuminismo? Oppure ci troviamo di fronte a un filosofo a tutto tondo? Marco Menin propende per quest'ultima possibilità. Come egli osserva, «[a]lla consacrazione – ormai assodata – di classico della letteratura non ha fatto pienamente da contrappunto quella di classico del pensiero, come conferma la constatazione che il marchese sia ancora prevalentemente considerato più un narratore che un filosofo» (p. 16); ebbene, *Il sole nero dei Lumi* offre una trattazione sistematica della filosofia di Sade così come essa si esprime nella totalità della sua opera. Sade ne emerge come uno dei massimi rappresentanti e portavoce, lucido e affilato, delle istanze filosofiche del suo tempo. Di più: Sade si rivela essere un autentico moralista, promotore di una teoria che si inserisce in maniera organica all'interno del dibattito settecentesco sulla natura umana e quindi sulla dimensione pratica dell'esistenza umana.

Se nel capitolo primo (*L'uomo dietro al mito*, pp. 27-37) veniamo introdotti alla vita turbolenta di Sade, nel capitolo secondo (*Sade autore: letteratura o filosofia?*, pp. 39-52) Menin ricostruisce il metodo filosofico sadiano. Nonostante la sua ricca produzione letteraria non veda la presenza di trattati o saggi esplicitamente speculativi, in essa – come Menin argomenta convincentemente – Sade sviluppa una vera e propria filosofia «narrativa», che fa un uso consapevole della finzione letteraria per veicolare contenuti teorici; muovendo dalla convinzione secondo la quale «il “filosofo” [...] non ha come obiettivo il rigore argomentativo, ma l'impegno nella società e l'annientamento dei pregiudizi sociali e religiosi, grazie al lume della ragione» (p. 41), Sade comprende in sé, in un tutt'uno, *l'homme de lettres* e il *philosophe*. Ed egli può essere considerato senz'altro un pensatore sistematico se con sistema si intende non tanto l'esposizione di una teoria strutturata quanto piuttosto un procedimento d'analisi che si esprime attraverso la messa in scena di un dialogo in cui il lettore è invitato a osservare le vicende narrate e quindi a ricavarne la propria interpretazione: «[l]a filosofia narrativa di Sade si articola così attraverso la costruzione di un vero e proprio “sistema” di personaggi che *presentano* una filosofia e al contempo la *rappresentano* narrativamente» (p. 50). In questo modo, la variegata produzione di Sade trova un suo andamento sensato senza che il suo pensiero autentico si riveli soltanto in un luogo specifico, magari soltanto nella sua produzione licenziosa; al contrario,

esso trova la sua rappresentazione piena e completa lungo tutto l'arco narrativo sadiano, in tutte le molteplici forme in cui esso viene sviluppato.

Menin si addentra nel dettaglio delle opere di Sade nei capitoli terzo (*Le opere libertine: i romanzi male-detti*, pp. 53-73), quarto (*Un altro Sade? Gli scritti onesti*, pp. 75-91) e quinto (*Il vizio del teatro*, pp. 93-105), dove sono distinti gli scritti libertini – a cui soprattutto Sade deve la sua fama – le opere “oneste” – ma non meno fondamentali rispetto alle precedenti e di cui rappresentano il contraltare, stante l'intenzione di Sade di procedere secondo un'idea filosofico-antropologica precisa – e le *pièces* teatrali – dove la metodicità di Sade trova conferma: «[r]iflessione filosofica e scrittura teatrale condividono non solo l'oggetto di studio (la natura umana), ma anche il metodo d'indagine, che consiste nell'analisi sistematica della dimensione passionale, differenza specifica dell'essere umano rispetto agli altri animali» (p. 102).

Nei capitoli sesto (*L'ultima parola del materialismo*, pp. 107-124) e settimo (*La medicina nel boudoir*, pp. 125-141) è approfondita appunto l'analisi delle passioni, un'analisi che colloca Sade a pieno titolo nel dibattito intellettuale del suo tempo: Sade conosce a fondo il pensiero materialista – la sua fonte d'ispirazione è il barone d'Holbach, ma anche Helvétius – nonché le scoperte mediche a lui più recenti. Ciò ne fa un anatomista della natura umana, di cui fornisce una geografia a partire dai suoi elementi costituenti: passioni, sentimenti, istinti; elementi che hanno nella fisiologia degli esseri umani – nei loro nervi, nella loro carne, e quindi in quegli “spiriti animali” che spiegano meccanicisticamente la capacità che la mente ha di guidare i nostri corpi – il loro fondamento. Suo nume tutelare è qui La Mettrie, di cui Sade riprende il pensiero ma, come sempre avviene con tutti i suoi modelli, per stravolgerlo e rivelarne gli esiti più radicali: se è vero che gli esseri umani sono guidati da piacere e dolore, i quali dipendono dalla loro fisiologia, si dà il caso che il piacere possa mutare in dolore e viceversa attraverso un eccitamento del sistema nervoso che porta a un suo completo sconvolgimento. D'altra parte, Sade è convinto che le verità scientifiche del materialismo avvalorino la tesi secondo la quale la dimensione passionale possa essere controllata dalla ragione, per cui «una delle grandi ambizioni filosofiche di Sade [...] [risiede] nella volontà di delineare un modello antropologico di un nuovo uomo (o una nuova donna) “sensibile”, capace di sentire esclusivamente ciò che egli stesso ha “creato” razionalmente» (p. 153). Il risultato è una forma di materialismo in cui la dimensione morale riconquista una sua centralità attraverso il riconoscimento dell'autonomia dell'individuo, che però in Sade

trova rivelazione somma nella licenza del libertino di dominare la sua vittima.

Questo dualismo libertino-vittima innerva la filosofia del sentimento e dell'emozione di Sade, che egli sviluppa – come esposto nel capitolo ottavo (*Un discepolo parricida di Rousseau*, pp. 143-157) – in un confronto oppositivo con Rousseau. La sensibilità sadiana è ben diversa dall'ottimismo primitivistico del ginevrino; Sade ridefinisce la visione rousseauiana e ne porta alle estreme conseguenze i presupposti scoprendo il vero volto della natura umana che ne deriva: l'uomo naturale si dà nel compimento, razionalmente diretto, tanto del vizio quanto della virtù, la quale si rivela però essere in realtà un pregiudizio ipocrita che a quella natura mette un bavaglio: «[i]l buon selvaggio di Rousseau, animato in egual misura da egoismo (amor di sé) e pietà, deve così cedere il passo a un nuovo uomo naturale, “vizioso per temperamento, crudele d'istinto [e] feroce per raffinatezza”» (p. 154). Anche di Rousseau, Sade riprende il pensiero ma per destabilizzarlo, in un rapporto di «filiazione complice» (p. 146) e, allo stesso tempo, parricida: non è più la pietà l'esito obbligato e naturale della passionalità umana, bensì l'amor proprio, che consiste nell'esercizio del potere e nella sopraffazione del prossimo.

Un Sade sentimentalista, dunque, sebbene il suo sia un sentimentalismo negativo, come emerge anche dal confronto con i teorici della simpatia e del senso morale che viene presentato nel capitolo nono (*Un libertino sentimentale*, pp. 159-177): «Sade [...] non rinnega l'esistenza del sentimento simpatetico in sé, né quella della pietà. Egli, tuttavia, non solo ne mostra l'inefficacia in ambito antropologico e morale – in quanto l'essere umano è mosso da un egoismo integrale – ma si serve della stessa concezione della simpatia dei sentimentalisti [...] per confutare la teoria del senso morale dall'interno, convincendo retoricamente il lettore ad abbracciare la sua visione immorale dell'esistenza» (p. 166). Un sentimentalismo negativo il quale, prosegue Menin nel capitolo decimo (*L'uomo sadiano*, pp. 179-205), sostiene la visione dell'uomo di Sade. La sua antropologia si contraddistingue per un'attenzione ossessiva verso la catalogazione delle passioni umane; la moralità dipende proprio dalla loro espressione e soprattutto dell'espressione di quelle più intense, poiché «[n]ella centralità e nell'includibilità della dimensione passionale si trova il principio fondamentale dell'immoralismo dei libertini sadiani» (p. 117). E se, da una parte, questo immoralismo si esplicita attraverso la violenza inflitta dal libertino alla vittima – manifestazione più pura dell'intrinseco individualismo di Sade – dall'altra esso si rivela nella coscienza che il libertino stesso sarà a sua volta vittima di una natura indifferente e impersonale, la quale si pone come limite invalicabile

all'esercizio frustrato di una libertà assoluta da parte del libertino: «[p]roprio il tentativo di andare al di là della natura stessa, che è al contempo liberatrice e dispensatrice di piaceri, in quanto fonte dell'organizzazione fisica e morale dell'essere umano, ma anche ingannatrice e *putain*, poiché foriera di desideri che eccedono le stesse facoltà umane, rappresenta la sfida più estrema e paradossale che anima l'immoralismo sadiano» (p. 243).

L'idea che Sade voglia essere un pensatore onnicomprensivo è confermata nei capitoli undicesimo (*Sade pedagogo: l'educazione libertina*, pp. 207-226) e dodicesimo (*L'enigma della politica*, pp. 227-245), dove Menin indaga le conseguenze in termini pedagogici e poi politici dell'insegnamento sadiano: da vero illuminista, anche Sade è convinto che la natura umana sia malleabile e che sia possibile educare gli individui attraverso l'esperienza e il condizionamento corporeo; mentre sul piano politico Sade si fa promotore dell'ideale distropico di una «“società criminale” [...] fondata sulle passioni, in cui il desiderio, espressione della legge di natura, prenda il posto della legge positiva» (p. 233).

Infine, nei capitoli tredicesimo (*L'immoralismo: un'ossessione etica*, pp. 247-269) e quattordicesimo (*Il martire dell'ateismo*, pp. 271-294) vengono discussi i due aspetti del pensiero di Sade che più comunemente vengono associati al suo nome, vale a dire, il suo immoralismo e il suo ateismo. Menin è abile nel mostrare come essi vadano ben al di là di un idiosincratico atteggiamento polemico e offensivo ma, nuovamente, siano parte integrante del sistema filosofico sadiano: l'immoralismo si contraddistingue come una peculiare forma di ricerca del *bonheur* che fa tesoro, reinterpretandole e sovvertendole, delle lezioni dello stoicismo e dell'epicureismo; invece, l'ateismo si rivela in definitiva essere più sofisticato di un semplice rifiuto di Dio; come ben conclude Menin, «l'adesione del marchese a un ateismo estremo [...] non è incompatibile con l'attenzione (e l'attrazione) verso la dimensione del sacro e del trascendente, che non può essere ridotta alla religione in senso stretto» (p. 293).

Lorenzo Greco
Università degli Studi dell'Aquila